

## AL FESTIVAL DI TERNI VINCE IL FILM CINESE «MANG JING»

È «Mang Jing (Blind Shaft)», di Li Yang il film vincitore del festival cinematografico «Cinema & lavoro», di Terzi, che si è concluso ieri. Nella giuria, presieduta da Francesca Comencini, Botti, Castellina, Mori e Starnone. «Primo lungometraggio del suo autore, il film - questa la motivazione - ci racconta un mondo che conosciamo poco, la Cina, di cui oggi i mezzi di comunicazione di massa ci danno notizia come di un paese in grande espansione, con una crescita selvaggia. Il film ci racconta a quali prezzi umani questa crescita si sta realizzando. Lo fa con un linguaggio secco, asciutto, rigoroso e poetico».

tutti

## ADDIO JOSÉ GIOVANNI, UN'INCREDIBILE VITA PASSATA DA UNA CONDANNA A MORTE AL CINEMA

Alberto Crespi

A 33 anni possono succedere cose incredibili. A 33 anni José Giovanni esce di galera e pensa a come sopravvivere senza farsi troppo male. Il suo avvocato Stephen Hecquet gli consiglia di raccontare la sua vita in un libro. Giovanni scrive Le Trou, storia quanto mai realistica della vita in carcere e di un disperato tentativo di evasione. Hecquet consegna il manoscritto allo scrittore Roger Nimier, che lo guarda con aria da furbo: andiamo, dice, questo «José Giovanni» è lo pseudonimo di uno famoso! Lo fa leggere ad Albert Camus e il risultato è uno dei casi letterari della Francia del 1956. Nello stesso anno, Giovanni pubblica altri tre romanzi nella famosa «Série Noire»: Classe tous risques, L'excommunié e Le deuxième souffle. È nato uno scrittore. Presto si trasformerà in un cineasta.

José Giovanni è morto ieri, a quasi 81 anni: era nato a Parigi il 22 giugno 1923, da famiglia di lampanti originari corse. La sua biografia sembra scritta da Jack London: in gioventù fa mille mestieri, tra cui lo sgattero, il macellaio, il minatore, l'albergatore e la guida alpina, negli anni dal '42 al '44 durante i quali milita nella Resistenza. Nel '45, la guerra finisce per tutti ma non per lui. Rimane in clandestinità, va in galera ed è addirittura condannato a morte, salvo poi essere graziato. Della sua vocazione letteraria, che ricorda quella di un altro ex galeotto ora romanziere amato dal cinema - l'americano Edward Bunker -, si è detto. Ripetiamo l'anno: 1956. Il momento è propizio, il cinema francese è produttivamente sano e la Nouvelle Vague sta per dargli nuova linfa; l'unico genere che troverà continui-

tà prima e dopo, che piace agli autori del «cinema di papà» e piacerà ai «giovani turchi» come Godard, Truffaut e Chabrol è il poliziesco, in quella particolare accezione che i francesi chiamano «polar». Jacques Becker, il grande regista di Casco d'oro, chiama Giovanni: vuol fare un film da Le Trou (uscirà nel '60, titolo italiano Il buco) e assume Giovanni come scrittore dei dialoghi e consulente tecnico. Giovanni entra nel cinema dalla porta principale e non ne esce più. Continuando a scrivere romanzi, diventa anche sceneggiatore e poi regista. Claude Sautet porta sullo schermo Classes tous risques (Asfalto che scotta, 1960), Jean-Pierre Melville Le deuxième souffle (Tutte le ore feriscono, l'ultima uccide, 1966). Scrive una ventina di film tra anni '50 e '60, nel '67 esordisce nella regia con La loi

des survivants e dirige in seguito altri 20 film, tra cui Il rapace (1968, con Lino Ventura), Ultimo domicilio sconosciuto (1970, ancora con Ventura), Due contro la città (1973, con la coppia Jean Gabin/Alain Delon), Lo zingaro e Il figlio del gangster (1975 e 1976, entrambi con Delon). La sua attività si dirada dagli anni '80 in poi, ma sarebbe interessante recuperare la sua ultima regia, Mio padre mi ha salvato la vita (2001) in cui ripercorre la propria vita raccontando quella del padre, anch'egli un tipo poco raccomandabile che però, negli anni '50, si batté come un leone per la vita del figlio. José Giovanni è stato un grande «marginale» del cinema francese: non era tecnicamente bravo come Melville o Sautet, ma era ovviamente più «vero». Senza di lui, il «polar» è più povero.

## I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

25 aprile Resistenza è libertà

in edicola il Cd con l'Unità a € 7,00 in più

Segue dalla prima

Lo share si gonfia, come la perplessità e lo sconcerto di molti. Alle 19.15 nel rassicurante salotto di Rai Uno va in onda l'annunciatissima intervista a Donato Bilancia, detenuto nel carcere di Padova dove sta scontando 13 ergastoli e 28 anni di reclusione per l'omicidio di 17 persone. Un'intervista realizzata dallo stesso Bonolis, lo scorso lunedì, grazie alle autorizzazioni concesse dal ministero di Giustizia. «Un punto di non ritorno per le linee culturali dell'attuale Rai - commenta il presidente Annunziata - La scelta di Raiuno dimostra una forte indifferenza culturale, in cui è permesso il sensazionalismo ma si temono i luoghi del confronto di idee».

A nulla valgono le proteste del movimento dei genitori, dell'Osservatorio per i diritti dei minori, dell'associazione dei telespettatori Aiart, vicina alla Cei. Il dilatissimo colloquio tra Bonolis e Bilancia, intervallato da riflessioni in studio, spot e avvertimenti del conduttore («adesso vedremo insieme una scena particolarmente drammatica»), viene trasmesso ugualmente. In fascia protetta, e all'interno di un programma dal registro «familiare». Una scelta messa a segno nonostante tutto, e tutti, con buona pace di Maurizio Gasparri. Il ministro delle Comunicazioni, dopo le segnalazioni delle associazioni, si dice «perplesso», giudica «opportuno» le osservazioni mosse, sostiene che «forse alle 19, in un contenitore così popolare, sarebbe stato preferibile proporre altri modelli».

Autodafé di Gasparri e della Rai, oramai votata al reality show in ogni salsa e al sensazionalismo senza frontiere. Il ministro critica, ma le telecamere della prima rete si soffermano sullo sguardo di Bilancia. Inascoltato anche il senatore di An Michele Bonatesta, membro della commissione vigilanza Rai, che invoca l'intervento del direttore generale Cattaneo. «Oltre a essere stato violato il codice di autoregolamentazione tv a tutela dei minori che è una legge dello Stato, si offendono i familiari delle vittime di questo plurimicida», sbotta Bonatesta. Cattaneo non muove un dito, però. E Bonolis va avanti. Si giustifica in diretta il conduttore: «Vedremo cosa questa benedetta televisione può dire o non dire. Si può sempre ballare o cantare, ma poi non ci chiedete di fare altro e di tentare di capire i perché di ciò che ci circonda». L'intento, dunque, è quello di spiegare al Paese le ragioni di Bilancia e delle «radici del male» in generale. Impresa improba, soprattutto nel pomeriggio festivo, tra la Domenica Sportiva e uno trailer pubblicitario interpretato dallo stesso Bonolis.

«Blu Notte di Lucarelli sulla mafia non può andare in onda perché violerebbe la par condicio. Però può essere trasmessa l'intervista al killer Donato Bilancia - osserva il segretario nazionale dell'Usigrai, Roberto Natale - La Rai, ossessionata com'è dai problemi di controllo politico, si di-

Preceduto da un mare di critiche, Bonolis annuncia: «Un percorso inquietante alle radici del male. Stiamo entrando in un bosco tenebroso»



## Serial killer a merenda



Paolo Bonolis e, nella foto piccola il serial killer Donato Bilancia

**Annunziata dice: è un punto di non ritorno nella volgarità. Si riferisce all'intervista al plurimicida Bilancia fatta da Bonolis e da lui somministrata nel corso di una terrificante «Domenica in». Con il consenso di Cattaneo il censore. Quello che oscura le inchieste sulla mafia**

## Rai, Annunziata attacca Cattaneo

«È terrificante assistere alle confessioni televisive di un serial killer sulla rete ammiraglia del servizio pubblico nel contenitore seguito ogni domenica pomeriggio da milioni di famiglie». Questo il giudizio del presidente della Rai, Lucia Annunziata sull'intervista a Donato Bilancia nel corso di Domenica In. «Questa intervista - ha aggiunto - rischia di essere un punto di non ritorno per le linee culturali dell'attuale Rai. Le domande che questa trasmissione suscita sono molte. Le confessioni televisive di un assassino sono forse meno offensive e meno pericolose per i valori della società di un programma sulla mafia o di uno di satira? E, a proposito di campagna elettorale, le confessioni di un assassino, con

tutto il loro impatto su temi come l'ordine e la sicurezza sociale, non toccano esse stesse temi centrali della campagna elettorale?».

«La scelta di Raiuno - ha proseguito Lucia Annunziata - dimostra una forte indifferenza culturale, in cui è permesso il sensazionalismo ma si temono i luoghi del confronto di idee. Esattamente chi ha preso la decisione volgare di mandare in onda l'intervista a Donato Bilancia? Il direttore generale Cattaneo era informato e l'ha autorizzata? E perché scelte che incidono così pesantemente sulla linea editoriale non vengono sottoposte al Consiglio?».

«La Rai - ha concluso - deve riconquistare il primato degli ascolti ma non a questo prezzo».

Daniela Amenta

Gli tengono il fianco il criminologo Bruno e un frate. Ma annaspano e il serial killer gioca tutti. Proteste dell'Ordine dei giornalisti

giornalisti e showman

## Povero Bonolis, anche lui non sa quel che fa

Toni Jop

Quanto sono antipatici i giornalisti, quanto siamo antipatici quando lamentiamo il fatto che professionisti dello spettacolo e non di quel laboratorio artigiano che è il giornalismo, firmano vere e proprie interviste, ampie e delicate come quella realizzata da Bonolis per il suo show. Pare che si dica: tocca solo a noi, a una categoria che già appare chiusa, arrogante, a volte indisponibile, interrogare la realtà, la cronaca, raccontarla, farsi carico di una professionalità e di una moralità di cui siamo tenuti a rendere conto. Ma non è arrocamento corporativo ciò che ci spinge a sostenere, con una certa impopolarità, che il lavoro giornalistico va fatto da chi lo sa fare e ciò che ha esibito Bonolis ieri sera ci aiuta a sostenere queste ragioni per una volta senza sfidare l'antipatia. Perché l'intervista del più accreditato showman della tv italiana al plurimicida Donato Bilancia, trasmessa da Domenica In, è stata un abominio di assenza di professionalità, ideologica-

mente pericolosa, offensiva per la rozzezza spettacolare alla quale si è spesso appesa. Bonolis ha detto in chiusura: «abbiamo cercato di capire», beato lui se ci crede, e ci ha salutati pensando, grave, occhi azzurri piantati nella telecamera, al «gigantesco ignoto» che ci circonda. Melodramma da sottoscala di un ricco conto in banca. Intervistare non vuol dire fare da imbuto a tutto ciò che esce di bocca a chichessia: senza contraddittorio non c'è intervista. Per chi non avesse seguito questa deprimente esperienza pulp contrabbandata come una tappa nel faticoso cammino della conoscenza umana, conviene ricordare una delle domande più arripanti poste da Bonolis a Bilancia: se qualcuno le avesse offerto le prove inoppugnabili dell'esistenza di Dio, lei avrebbe fatto comunque quel ha fatto? Una domanda tanto strampalata da risultare un non-senso degno del genio dei Monthly Pyton. Solo che Bonolis pareva ci credesse mentre la poneva a quel

marpione di serial-killer che stava al gioco con una abilità micidiale tanto da tenere in scacco il povero presentatore, del tutto privo della cultura necessaria per tener testa ad un personaggio tanto difficile e strutturato. Lui se ne stava lì, con quei suoi occhioni mesti e compresi di niente a porre domande nella migliore delle ipotesi insulse ad un plurimicida, con gravi problemi mentali, ma che sapeva il fatto suo. Schiacciato dalla sua insipienza, eccitato dal pensiero dell'audience, Bonolis ha più volte fatto ricorso a salvagenti ideologici che, rispetto a una autentica e modesta volontà di conoscere, hanno il sapore della pornografia: quando non sapeva che dire o cosa obiettare, ecolo rifugiarsi in un esoterico quanto popolarissimo «siamo alle radici del male». Il che equivale a dire: non c'è niente da fare, non si può capire perché le motivazioni di una vita spesa a uccidere con apparente casualità stanno chiuse in quello stesso «gigantesco ignoto» che

deve tormentare l'uomo Bonolis ogni volta che prova a chiedersi le ragioni del suo successo. Ma non c'è granché da ridere, perché questa terribile affermazione di una cultura oscurantista che tende a ricollocare la sofferenza mentale e i comportamenti devianti in un inferno inestricabilmente mistico del tutto esterno a noi è stata imposta a milioni di telespettatori, moltissimi dei quali in età non difese dal buonsenso, se non dalla cultura. In altre parole, Bonolis non sa davvero tutto quel che fa mentre cerca di catturare il suo pubblico e questa sua incoscienza vive una significativa coincidenza di interessi con la cultura di chi governa oggi la Rai. Ha ragione la presidente Annunziata a rimarcare che con il Bonolis di ieri si è toccato «un punto di non ritorno» nella volgarità di questa televisione. Sarà bene che se ne occupi il Parlamento, poiché Bonolis e Cattaneo, lo abbiamo capito, sono furbi ma, come Bilancia, non sanno fino in fondo quel che fanno.